

► PENSIERO FORTE

L'INTERVISTA **ALBERTO GUARESCHI**

«Papà copiò Verdi per creare don Camillo»

Il figlio dell'autore di «Mondo piccolo»: «Seguì la lezione del compositore, inventare il vero è meglio che lavorare di fantasia»
E sui film: «Litigò con i registi che volevano compiacere la Chiesa e il Pci. Temeva che i suoi personaggi diventassero macchiette»

di **LORENZO BERTOCCHI**



Arrivo a Roncole Verdi (Parma) una bella mattina di sole invernale, evitando il classico nebbione e anche l'afa estiva, due prodotti tipici di quella fettaccia di terra che va dal Po alla via Emilia. In quelle quattro case sparpagliate sulla Bassa si sono dati appuntamento due grandi italiani: uno, il compositore Giuseppe Verdi (1813-1901), dà il nome al paese, e l'altro, Giovannino Guareschi (1908-1968), ne è l'anima profonda.

Giornalista, scrittore, umorista, caricaturista, papà di don Camillo e Peppone, nel 1952 comprò un pezzo di terra alle Roncole. Era nato pochi chilometri più in là, alle Fontanelle di Roccabianca. Praticamente di fronte alla casa natale di Giuseppe Verdi Giovannino costruì un'abitazione e diede vita a un'osteria che venne poi gestita fino al 1995 dal figlio Alberto, quell'Albertino narrato tante volte dal padre nei suoi racconti. Oggi la casa e l'osteria sono diventate un sancta sanctorum per tutti gli appassionati di Giovannino Guareschi: ospitano una mostra antologica, un'associazione e un archivio imponente gestiti da Alberto Guareschi. La Pasionaria, ovvero Carlotta Guareschi, sorella di Albertino, è morta nel 2015, lasciando al fratello il compito di tenere viva la memoria. Io e Alberto ci incontriamo davanti a un camino scoppiettante.

«Non muoio neanche se mi ammazzano», diceva suo padre nel lager di Czestochowa nel 1943. Passati 50 anni dalla sua morte bisogna riconoscerne che aveva ragione.

«È vero, in un certo senso è come se non fossero passati questi anni, perché ho sempre avuto contatti con tante persone che parlano di mio padre come se fosse ancora vivo. Quindi è un ricordo continuo e la cosa bella è che tutte le persone che parlano di lui lo fanno con un sorriso e questa è la memoria più felice che ci possa essere».

Suo padre è stato un uomo tutto d'un pezzo. È passato dal lager nazista alla prigione di Parma, per una denuncia del presidente Alcide De Gasperi a proposito di due lettere pubblicate sul *Candido* nel 1954.

«Credo che il coraggio delle proprie idee sia uno dei grandi esempi che mio padre ha lasciato, dovremmo averne un po' tutti di questo coraggio. È una questione di dignità intellettuale, ma oggi c'è troppa confusione in giro: penso che la scala dei valori sia starata. Si dà valore a cose che, a mio parere, non ne han-



OSTE Alberto Guareschi, figlio di Giovannino (nella foto in alto) che lo immortalò in molti racconti, nell'archivio-museo di Roncole Verdi (Parma)

no e si dimentica di dare valore a cose che, invece, ne hanno tantissimo».

Nel 1948 Giovannino Guareschi si buttò nella battaglia elettorale a tutto vapore.

«Il suo lavoro dice chiaramente quanto ritenesse pericolosa per la libertà l'eventuale vittoria del Fronte democratico popolare. È significativo che la prima raccolta del *Mondo piccolo* uscì nel marzo del 1948, in pieno periodo pre elettorale. Lui e i suoi colleghi del *Candido* furono davvero coraggiosi, so personalmente che mio pa-

primo».

Secondo lei suo padre ha votato Dc turandosi il naso?

«Penso proprio di sì, anche se non lo so di sicuro. Mio padre era monarchico e il partito monarchico era anche opposto al Fronte, quindi potrebbe aver votato anche così. Comunque ha invitato in tutti i modi a votare contro il Fronte».

Suo padre per le sue idee fu messo ai margini della cultura e dei salotti. Come l'aveva presa?

«Più che ai margini avevano deciso che andava ignorato. Non gliene importava molto, aveva i suoi lettori che non l'hanno mai abbandonato. Al punto che quando mio padre morì riversarono il loro affetto verso di me, mia sorella e mia madre finché è vissuta. Forse la più bella eredità che un padre possa lasciare».

Quanto contava la fede per il papà di don Camillo e Peppone?

«Era la base. La sua era una fede, potremmo dire, naturale, spontanea. Non nasceva da particolari ragionamenti o altro, probabilmente gliela aveva trasmessa la mamma, che era una maestra elementare dotata degli ideali più classici di «Dio, patria e famiglia». Ci tengo a dire però che era una fede profonda».

Come nascono il prete e il sindaco del *Mondo piccolo*?

«Il primo racconto di don Camillo è uscito nel dicembre del 1946, eravamo appena fuori dalla guerra ed eravamo praticamente immersi in

un'altra guerra, quella civile. Ci voleva qualcosa che cercasse di pacificare e rompere la spirale della violenza dovuta alla politica che riusciva ad avvelenare gli animi. Mio padre scrisse che la politica era entrata nel focolare, fino a mettere il dissidio nelle famiglie. Don Camillo e Peppone nascono per favorire l'incontro tra le persone sul piano umano, il prete e il sindaco sono su due sponde opposte, però sono uomini. Tutti e due credono nel proprio ideale, anche se quello di don Camillo non è propriamente un ideale, ma quando c'è bisogno sono uno di fianco all'altro per il bene del prossimo».

Quanto c'è di Giovannino Guareschi nei protagonisti dei suoi racconti più popolari?

«Mio padre diceva che don Camillo e Peppone erano le due parti del suo cuore, quindi c'è dentro tutto».

Nel leggere questi racconti si sente il profumo di questa terra, la Bassa, che ha originato un tipo umano «fatto e finito».

«Lui ha semplicemente raccontato le cose che succedevano qua. Ha fatto quello che diceva Giuseppe Verdi nel dare consiglio ai giovani musicisti: inventare il vero è meglio, piuttosto che lavorare di fantasia. Perché è già tutto pronto, basta saperlo vedere. Mio padre ha preso in parola l'illustre compaesano e ha inventato il vero parlando della nostra terra, e quindi nel *Mondo piccolo* c'è dentro

la nostra terra e la nostra gente vista da Giovannino Guareschi».

Sappiamo che i film su don Camillo e Peppone non furono molto amati da Guareschi.

«A mio padre quei film non andavano proprio giù, quindi ha continuato a litigare con i produttori, che erano Angelo Rizzoli e Peppino Amato, poi con i registi, che non lo consideravano. Tutti loro avevano l'esigenza di fare un prodotto commerciale, che non desse fastidio né alla Chiesa né al Pci, mentre mio padre aveva il

“

Gli intellettuali lo ignoravano, ma non gli è mai importato. Attaccò il Vaticano perché per lui la messa in italiano era priva del senso del sacro

”

timore che il suo umorismo venisse trasformato in comicità. Temeva che i due personaggi diventassero macchiette, comunque, oltre alla bravura degli attori, buona parte del valore dei film è senz'altro dovuto ai dialoghi e questi sono stati fedeli ai racconti di Giovannino Guareschi».

Tantissime storie suo pa-

dre le ha poi dedicate a voi, alla sua famiglia

«Ha pensato bene di raccontare i fatti di casa sua per dare un'immagine di quanto fosse importante per lui la famiglia. Per fare questo ha usato l'arma più straordinaria che è quella della quotidianità, perché proprio

la quotidianità è una cosa che interessa tutti. In fondo anche quando era nel campo di concentramento usò la stessa arma, scriveva delle cose che poi andava a leggere nelle varie baracche per aiutare i compagni a non lasciarsi andare alla disperazione. Quelle favolette erano semplicissime e trattavano proprio della quotidianità domestica, così chi lo ascoltava leggere quelle storie in quel momento poteva sentirsi a casa».

Come viveva il mondo dei giornalisti?

«Non ha mai fatto parte di gruppi particolari, a Milano non frequentava Bagutta. Aveva pochissime amicizie nel mondo del giornalismo, aveva, invece, un rapporto sincero con quelli con cui lavorava gomito a gomito. Il suo più grande amico era Carletto Manzoni che, oltre a essere suo collega, era una persona con cui si trovava in sintonia. Un grandissimo umorista anche lui, oggi ingiustamente trascurato».

Come arrivò l'esperienza al *Borghese* di Mario Tedeschi?

«Dopo la chiusura del *Candido* nel 1961 mio padre non lo faceva più lavorare nessuno. Solo *La Notte*, il quotidiano della sera di Milano, ma con disegni che rimanessero su fatti di costume. Lavorava anche su *Oggi*, con una rubrica di critica televisiva. Poi nel 1963 si fece vivo Mario Tedeschi proponendogli di collaborare al *Borghese* e mio padre accettò».

È di quegli anni una certa critica alla Chiesa. Guareschi era diventato anticlericale?

«La critica alla Chiesa, specialmente nell'ultimo periodo, fu senz'altro aspra, ma è da intendere come quella di chi in qualche modo si sente tradito dall'amore più grande. Ce l'aveva con quelli che parlavano insistentemente di demitizzazione, perché in realtà si stava demolendo la spiritualità di un popolo. Per quando riguarda la nuova messa, riteneva che ci fosse troppa intellettualizzazione e le nuove regole fossero calate dall'alto. Così, forse per eccesso di entusiasmo per il nuovo, diceva mio padre, si era svuotata la messa del senso del sacro».

”

stava demolendo la spiritualità di un popolo. Per quando riguarda la nuova messa, riteneva che ci fosse troppa intellettualizzazione e le nuove regole fossero calate dall'alto. Così, forse per eccesso di entusiasmo per il nuovo, diceva mio padre, si era svuotata la messa del senso del sacro».